

## Omelia del vescovo Marco nelle esequie di don Roberto Taccuso - Casalmoro, 27 maggio 2024

Lezionario biblico: 1 Corinzi 12, 1-11; salmo 26; Gv 6, 53-58

La tristezza procurata dalla morte è dovuta all'interruzione dei contatti fisici coi nostri cari che ci lascia l'impressione di una separazione definitiva. Oggi è la cultura laica, più di quella religiosa e cristiana, a "gestire" la morte. Si muore spesso da soli, senza i tempi necessari del congedo, della veglia in preghiera, dei ricordi e dei racconti. Credere in Gesù include la fede nella vita eterna e nella comunione dei santi. I defunti non sono degli estinti, sono più vivi di noi perché partecipano a un grado più avanzato della vita. Sono vivi in Dio, partecipano della vita eterna. Il luogo cristiano per eccellenza del "ricordo" e della relazione coi defunti è il memoriale eucaristico. Durante la Messa vengono abbattute le barriere tra il tempo e l'eternità e la Chiesa del cielo s'incontra con la Chiesa della terra.

La questione cruciale per noi uomini è la permanenza nella vita oppure l'estinzione nel nulla. La fede cristiana, prima di essere un'etica, è la promessa della vittoria sulla morte. Il vangelo di Giovanni usa due espressioni per parlare della vita: la vita biologica (*bios*), che va nutrita di cibo materiale, e la vita vera (*zoè*), quella dell'Eterno, di Dio. Essa si nutre del pane disceso dal cielo, fuori della nostra portata, che riceviamo come puro dono del Padre. Il cibo che già ci nutre di vita eterna mentre ancora siamo nel tempo è Gesù stesso in persona: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». La Messa non è una somma di preghiere e di riti sacri con cui esprimiamo la nostra devozione a Dio. La Messa è la "grazia" di mangiare la carne e bere il sangue di Gesù per rimanere uniti a lui, vivere per lui e per il Padre, formare il suo corpo ecclesiale e fare insieme con lui il passaggio nel Regno.

Ritroviamo un rapporto vivo, e non nostalgico, con i trapassati celebrando la Messa con loro e per loro. Sant'Agostino insegnava che gli apparati mortuari, i cortei funebri, gli elogi e i monumenti servono per il conforto dei vivi, ma non recano alcun vantaggio ai morti. A costoro, invece, sono di grande beneficio le preghiere della santa Chiesa, il sacrificio eucaristico che dà la salvezza e le elemosine che si offrono in suffragio delle loro anime (cfr. *Discorso* 172). Recuperiamo lo sguardo della fede nel relazionarci ai defunti. Anche presso i cristiani il modo di fare lutto si appiattisce sempre più sulle forme esteriori o solo psicologiche. Rischiiamo di dimenticare che siamo destinati a incontrarci di nuovo coi nostri defunti per vivere insieme eternamente – senza i limiti e i difetti dei rapporti terreni – e abitare nella casa del Signore per contemplare la bellezza del suo santuario come abbiamo pregato nel salmo responsoriale. Nel frattempo il nostro rapporto coi morti non ci deve lasciare passivi. Possiamo contribuire alla loro beatitudine eterna offrendo per loro la nostra preghiera, soprattutto nella Messa, come insegnava papa Benedetto XVI:

Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni sono concatenate una con l'altra. Così la mia intercessione per l'altro non è affatto una cosa a lui estranea, una cosa esterna, neppure dopo la morte. Nell'intreccio dell'essere, il mio ringraziamento a lui, la mia preghiera per lui può significare una piccola tappa della sua purificazione (enciclica *Spe salvi*, n. 48).

Negli ultimi anni della sua vita, don Roberto parlava spesso di come si immaginava il paradiso: sarebbe stato un ritrovarsi con le persone che abbiamo amato nella luce del Signore, per stare insieme per sempre; credeva moltissimo nella comunione dei Santi e si immaginava il momento del "ritrovo".

Riprendendo il suggerimento di sant'Agostino, ricordare i morti per quello che sono stati non reca alcun vantaggio a loro mentre fa bene a noi. Per i cristiani non si tratta di fare elogi ai defunti, ma di rileggere qualche aspetto del loro cammino terreno consapevoli che la vita di ogni donna e di ogni uomo è una parola di Dio. Il Signore che narra sé stesso attraverso le meraviglie del cielo e le creature della terra (cfr. salmo 18), a maggior ragione ci parla attraverso l'uomo fatto a sua immagine.

Appena eletto vescovo di Mantova, ricevetti una telefonata di don Roberto in cui semplicemente mi diceva: "sono uno dei suoi preti e sono un povero peccatore". Siccome mi avevano detto che per il rito dell'ordinazione episcopale occorreva avere vicino due preti, gli chiesi se accettava di essermi al fianco così ci saremmo trovati in due poveri peccatori! Anche l'ultima volta che abbiamo potuto parlare delle cose dell'anima, il 17 marzo scorso, don Roberto era tornato sui suoi anni di gioventù, per i quali trovava molte cose di cui doveva chiedere perdono, e per questo si sentiva di dover sempre perdonare tutti. Ricordava spesso i tre verbi che racchiudono la vita cristiana: *amare, servire e, soprattutto perdonare*.

L'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinti, dipinge la Chiesa come un organismo vivo animato da diversi carismi e ministeri, provenienti dall'unica fonte dello Spirito Santo, che contribuiscono ciascuno per la sua parte alla vita di comunione dei credenti. La visione paolina di una Chiesa in cui vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti, è alla base dell'ecclesiologia di comunione rimessa in auge dal Concilio Vaticano II e della sinodalità come sua attuazione pratica. Don Roberto, pur appartenendo alla "vecchia generazione", parlava in maniera convinta di un futuro della Chiesa "positivo", fondato sul coinvolgimento dei laici e in particolare delle donne.

Questo modo di concepire il corpo ecclesiale lo possiamo associare all'immagine dell'alveare che nella tradizione antica veniva spesso utilizzata per descrivere una comunità che agisce di comune accordo, armonizza le diverse funzioni, è laboriosa nella missione. Per don Roberto la tuta da apicoltore faceva il paio con il camice del sacerdote. Apprezzava la natura e sapeva trasmettere la presenza del Creatore nell'amore che provava per gli animali: curava con una passione "fuori misura" le sue api e dialogava con i suoi gatti come custode del suo piccolo creato.

Un prete è il risultato dell'impasto dell'argilla della sua umanità e dell'acqua viva dello Spirito Santo. A ciascun battezzato, e a ciascun prete, è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. San Paolo li chiama "carismi", cioè doni di grazia, che l'unico e medesimo Spirito distribuisce a ciascuno come vuole.

Il carisma che molti di voi hanno riconosciuto in don Roberto è sicuramente quello del confessore: per confessarsi da lui venivano anche persone dai paesi vicini. Il sacramento della riconciliazione era per lui il modo più naturale per riavvicinare i "lontani". Nel rapporto "uno a uno" era profondo, sensibile, uomo di fede con i piedi ben piantati per terra. Nella confessione sapeva arrivare al cuore delle persone e avvicinarle al cuore di Dio, sosteneva nelle scelte personali difficili quanti lo cercavano per ricevere consiglio.

Anni fa mi chiese dei libri che lo aiutassero ad approfondire come si prega. Diceva che nella vecchiaia era diventato un "innamorato" della preghiera, ripeteva che "a pregare si impara pregando e poi non se ne può più fare a meno". Parlava volentieri della sua casa come di un "eremo" in cui cercava spesso il silenzio e si ritagliava momenti di solitudine.

Mi raccontò di essere stato inviato a Casalmoro dal vescovo Ferrari con un duplice mandato: di farsi carico dell'anziano parroco, cagionevole di salute, e di recuperare "la topaia" così come l'aveva chiamata lo stesso vescovo per indicare gli ambienti parrocchiali per anni trascurati e che nel tempo furono oggetto di restauro e riutilizzo. Alcuni parrocchiani hanno testimoniato di essere stati edificati dal grande esempio di fraternità con don Mario che don Roberto chiamava amorevolmente "il mio vecchio", come si dice di un padre anziano. Lo faceva celebrare e anche predicare fin quando ne è stato capace. Gli ha sempre fatto da socio nelle interminabili partite a carte in oratorio che erano per don Mario l'unica occasione per rallegrarsi un po'. Lo ha accompagnato fino alla fine, anche dopo l'amputazione della gamba, assistendolo prima da solo e poi con un badante. Coltivava alcune forme di povertà per sostenere opere di carità, ad esempio in favore degli orfani della missione di padre Adelino, suo compagno di Messa.

Don Roberto ci teneva a riferire di essere un figlio spirituale di don Mazzali, il quale, a suo dire, lo avrebbe fisicamente riportato in seminario dopo un tentativo di fuga. Quando monsignor Arrigo era gravemente ammalato, don Roberto andava avanti e indietro dall'Ospedale di Mantova per assisterlo. Spesso si faceva accompagnare da qualche parrocchiano che è rimasto colpito dalla tenerezza e dolcezza nei confronti del prete anziano, espressa anche con gesti fisici di cura e accudimento. Da don Mazzali aveva appreso la cura meticolosa dell'omelia; conservava i quaderni delle sue prediche e spesso li consultava per prepararsi alla predicazione. Scriveva sempre le omelie e non voleva fossero banali, ma andassero dritte al cuore della gente, specie in occasione dei funerali che rappresentavano ai suoi occhi una grande opportunità per mettere in contatto con la parola di Dio parecchie persone che abitualmente non partecipano alla liturgia.

Dicevo prima che ciascuno di noi è un impasto di fragilità e risorse, il terriccio della nostra umanità si mescola con l'acqua pulita della grazia. Mentre nelle relazioni personali don Roberto esprimeva il meglio della sua personalità, nelle relazioni con gruppi o con più persone emergeva il suo carattere molto diretto e talvolta impulsivo, cosa che lo portava in alcune circostanze a reazioni poco controllate, apparentemente senza motivo,

di cui poi si pentiva con sincerità ed era subito pronto a rappacificarsi. Noi uomini, spesso senza rendercene conto, insegniamo agli altri non solo con le nostre virtù ma anche con le nostre insufficienze nella misura in cui ci tengono umili e aprono, nelle pieghe del nostro cuore, spazi per ricevere la misericordia di Dio e diventare, a nostra volta, persone misericordiose. Il dono della misericordia divina, ora, lo chiediamo per il nostro fratello Roberto, cristiano e sacerdote, che consegniamo nelle mani del Giudice divino che è pure il suo Avvocato. Uno degli autori che gli avevo consigliato e a cui si era affezionato, ha scritto questa frase: «una manciata di sabbia nell'immensità dell'oceano: ecco cos'è il peccato di ogni carne in confronto alla misericordia di Dio» (Isacco di Ninive). Nell'oceano della misericordia del Padre, don Roberto possa trovare il suo riposo, la gioia senza fine, la comunione dei santi.